

BUSINESS AS USUAL. Situazione immutata da settimana scorsa, ai vertici della classifica. Il campione dei progressisti miete valanghe di consensi in libreria e si finanzia la campagna elettorale, e il gasolio per l'autobus. Wilbur Smith continua a sedurre con i suoi misteri egizi e Susanna Tamaro continua la sua corsa lunga ormai quindici mesi. Allende e Kundera giocano a braccio di ferro subito sotto. Immediatamente fuori della nostra classifica, in compenso, solo l'impavida Maraini resiste all'impetuosa ascesa del pierino movimentista Paolo Rossi, che in un paio di settimane dall'uscita approda a un onorevolissimo settimo posto, superando l'ormai long-seller il mondo di Sofia, di Jostein Gaarder.

Libri

E vediamo allora la classifica

Romano Prodi	Governare l'Italia	Donzelli, lire 10.000
Wilbur Smith	Il settimo papiro	Longanesi, lire 32.000
Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B & C, lire 22.000
Isabel Allende	Paula	Feltrinelli, lire 30.000
Milan Kundera	La lentezza	Adephi, lire 24.000

I GIALLI DI CASA. La Granata Press continua la sua opera di scavo alla ricerca di giovani autori capaci di maneggiare la narrativa di genere con la stessa autorevolezza dei fratelli maggiori d'oltreoceano, un'operazione che a volte riesce e a volte no, ma pur sempre lodevole. In questo mese ci provano in due: Nicoletta Vallorani, al suo secondo romanzo con **Dentro la notte e ciao** (p. 240, lire 18.000): una tassista attraverso una notte d'orrore e di delitti, salvata da barboni e drop-out, e Paolo Aresi con **Tosh si sveglia nel cuore della notte** (p. 204, lire 24.000), che segna il passaggio dal fantastico puro delle prime prove narrative, ad approdi maggiormente realistici, pur sempre con risvolti noir.

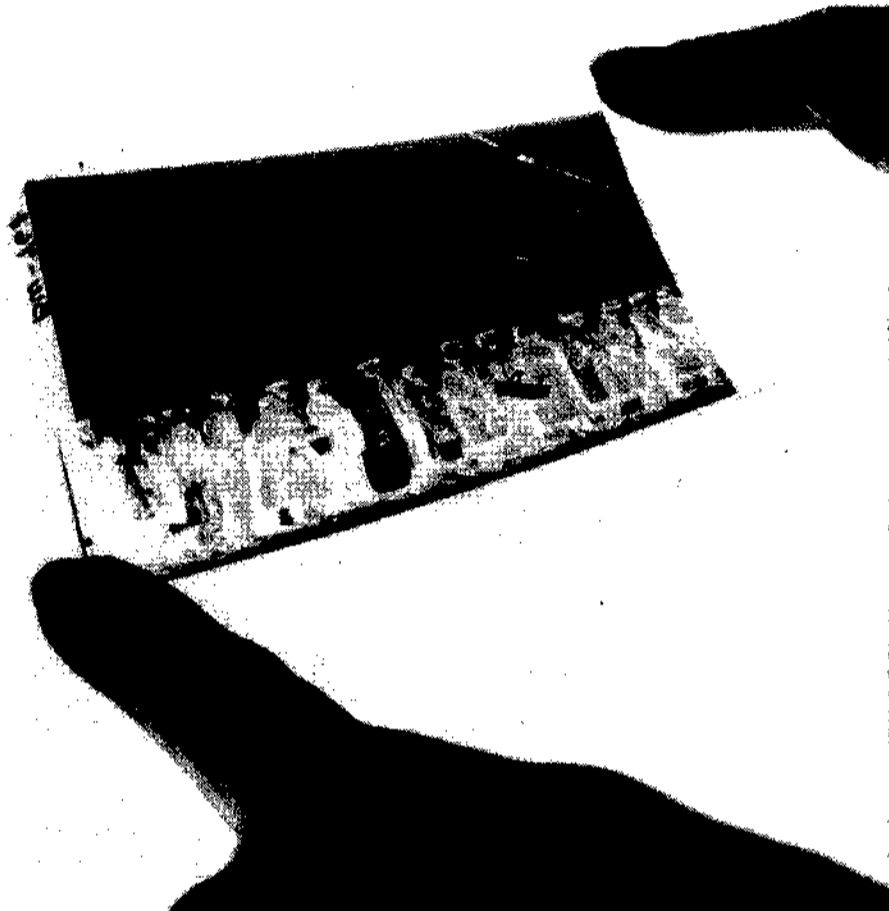
Intervista a Claudio Magris Karl Popper e i suoi giudizi sulla tv «cattiva maestra» «Se non abbiamo alternative è un po' anche colpa nostra»

ANTONELLA FIORI

Il filosofo Popper nel suo libro pubblicato da Reser, «Cattiva maestra televisione» suggeriva di assegnare una patente a chi fa la tv. Proposta-provocazione del vecchio filosofo che contribuisce a riaprire un dibattito sulla televisione, dibattito dalle diverse intonazioni politiche e culturali mai sopito. Intanto il libro sta conoscendo un grande successo: oltre trentamila copie vendute. E a partire proprio dalla proposta di Popper, abbiamo voluto raccogliere l'opinione di Claudio Magris, germanista di grande fama, romanziere, parlamentare. Che cosa pensa della «patente», professore? Non si può restare indifferenti davanti a una televisione che offre assai spesso prodotti negativi fatti in casa o acquistati all'estero, mi sembra comunque difficilissima una regolamentazione in questo senso nel settore dei media, ma anche nel settore dei giornali, dei libri. La regolamentazione è possibile quando bisogna stabilire condizioni di parità tra le forze in concorrenza sul piano politico per quel che riguarda l'informazione: ma è difficilissima quando si tratta di formazione. Chi ad esempio può dire se gli articoli o i libri che scrivo io non possano essere diseducativi? Io rifiuto l'idea di un supercensore anche se difendesse valori che mi sono cari e per i quali sono pronto a battersi. Certo, di fronte a tanta volgarità di gusto, di approccio viene voglia di dire: ripassino tutti a ottobre per gli esami di riparazione, ma mi sembra molto difficile trovare una soluzione a priori. Perché a quel punto ci si scontra con un elementare problema di democrazia.

La «patente» di Karl R. Popper

«Chiunque sia collegato alla produzione televisiva deve avere una patente, una licenza, un brevetto, che gli possa essere ritirato a vita qualora agisca in contrasto con i principi...». Era la proposta di Karl R. Popper, il filosofo scomparso di recente, che intensamente nell'ultimo periodo della sua vita aveva polemizzato contro un uso distorto della televisione e argomentato contro i pericoli che ne derivavano soprattutto per una utenza giovane. L'articolo era stato pubblicato in Italia dalla rivista «Reser» ed ora ricompare in un piccolo libro, ancora edito ad Reser, che da alcune settimane occupa il primo posto nelle classifiche di vendita dei tascabili (p. 68, lire 8.000). Il volumetto, a cura di Francesco Erbari, contiene anche una introduzione di Giancarlo Bosetti, il saggio di John Coody, scienziato delle comunicazioni, che ispirò l'intervento di Popper e un articolo di Charles S. Clark sulla violenza in tv.



Loengard: anatomia della foto

La fotografia che pubblichiamo è tratta dal volume «Celebrating the negative», edito da Arcade - New York, che documenta il lavoro di John Loengard, per anni fotografo di Life e vincitore nel 1987 dell'«Ansel Adams Award». Loengard in «Celebrating the negative» utilizza un procedimento originale, lavorando su negativi di fotografi e artisti famosi, da Henry Cartier-Bresson a Man Ray, da André Kertész a Walker Evans, da Brassai a Robert Capa, «impaginandoli» tra le mani di un anonimo stampatore e tra i gesti di un comune studio fotografico. Loengard ricrea quindi l'immagine, collocandola in un momento del suo divenire. La foto che pubblichiamo è una rielaborazione di un negativo Margaret Bourke-White, da «Levitt's Flood», scattata nel 1937, ispirata a un manifesto intitolato «Il più elevato standard di vita al mondo».

essere noi stessi ce le abbiamo sempre, senza la pretesa di imporre niente a nessuno. C'è un margine di resistenza individuale, ironica, flessibile, che aiuta a non farsi un idolo delle cose con cui si ha a che fare, anche quelle che danno piacere e soddisfazione. Comunque alla tv chiedo immagini più che parole, innamorato come sono del cinema, anche - e molto - di quello muto. Comunque, se uno non sa usare la sua libertà di chiudere la tv, è anche colpa sua. Anche qui vale quella barzelletta del convento di suore, violentate da alcuni delinquenti, tranne una carina e giovane. Le chiedono come mai e lei risponde: ho detto di no.

Tra vent'anni la tv di oggi ci apparirà migliore, come oggi ci sembra migliore quella di trent'anni fa?

Si può amare il passato, ma idealizzarlo è sempre sbagliato. Bisogna avere pietas ma l'idealizzazione toglie vigore al presente. D'altro canto non bisogna neppure aver l'ansia di essere sempre alla page, al passo con la marcia dei tempi. La realtà di oggi può essere molto peggio di quella di ieri; la Germania hitleriana era peggio di quella precedente. E' un confronto sui valori, che occorre, non patetiche nostalgie. Le stesse situazioni di monopolio della vecchia tv, come dicevo, paradossalmente forse permettevano più possibilità di scelta perché c'erano più libertà dalla corsa all'audience. Forse avevano condizioni più favorevoli per lavorare. Ma non è certo questa una buona ragione per difendere un monopolio (né un oligopolio) pubblico o privato. Le slide vanno accettate sul campo, senza protezionismi.

Da spettatore, qual è il suo rapporto con la tv?

Seguo soprattutto i telegiornali, le trasmissioni sugli animali, molti film...

Ha pensato a realizzare qualcosa per la tv?

Sì, ci ho pensato. E non è detto che prima o poi non lo faccia.

Torniamo a Claudio Magris semplice spettatore...

A parte la predilezione per quel genere di trasmissioni che dicevo ci sono anche dei momenti in cui si ha voglia di vedere un programma di intrattenimento, qualcosa di lieve e di piacevole, senza pretese ma ben fatto. E questo è spesso difficile. Credo che il valore di una cultura, nel suo complesso, vada cercato non nelle punte più alte ma nel tono medio, nei prodotti medi e dignitosi. E forse questi sono i più rari.

In tv Claudio Magris vorrebbe la fine di...

Vorrei la fine dell'atteggiamento arrogante, presuntuoso con cui vengono poste al pubblico molte trasmissioni, soprattutto dibattiti. Tra le cose volgari di cui vorrei la fine metto anche quei commentatori-presentatori supponenti e petulantini, con le loro prediche, le loro mossette e il loro ridicolo culto della propria personalità. Anche quando si è buoni professionisti non bisogna dimenticarsi che siamo tutti dei poveri diavoli, così inadeguati alle difficoltà della vita e della storia che ci cadono addosso.

Noi poveri diavoli

Lo «zapping» appare inutile ci sono sempre le stesse cose L'arroganza con cui vengono proposte molte trasmissioni

una reale domanda. Certo, la nostra è per tanti aspetti una brutta tv, soprattutto per quel che riguarda l'intrattenimento. Ma bisogna crearsi delle alternative. Se uno non ha altro che la tv nella vita, è un po' anche colpa sua. Ci vuole autonomia. La televisione può anche essere spenta. Insomma, credo che verso la tv si debba avere un atteggiamento elastico, ironico, senza demonizzarla. E, per quanto riguarda la nostra partecipazione attiva, senza negarsi alla tv e senza cercarla smansiosamente.

Non negarsi alla tv e non cercarla smansiosamente. Quando la chiamano lei va volentieri in tv?

Dipende dal momento, dall'argomento, dalle cose che ho da fare o che ho per la testa. In genere ci vado piuttosto volentieri, più volentieri a parlare di letteratura che di politica. Quello che mi colpisce è che quando la televisione invita qualcuno sembra che non si possa concepire che questi possa rifiutare perché ha altre cose da fare, altri problemi che lo assillano, o perché ha voglia di

starese per conto proprio. Viene accettato solo il rifiuto di chi si atteggia a sublime solitario. «Leggo Platone non vengo in tv». Questo risposta superba e volgaruccia può essere accettata perché fa parte del gioco, invita a polemiche e così via. Invece l'atteggiamento spontaneo di chi dice, «sì, vengo volentieri, però oggi sono stanco» oppure «volentieri, ma non posso, ho un altro impegno», difficilmente è creduto.

La tv dell'immagine è sempre più una tv della parola. C'è ancora una differenza tra l'intellettuale che va in tv e la signora che va in tv a raccontare i suoi guai coniugali?

La differenza non è tra l'intellettuale e la signora, ma tra chi in quel momento dice qualcosa che ha senso e chi dice delle fesserie. Non esistono categorie immuni a priori o votate a priori alle sciocchezze. E poi, chi è intellettuale? E' solo chi si occupa di certi rami umanistico-sociologici, mentre un autore di libri di diritto civile, secondo alcuni, lo è di meno? Penso che piccole possibilità di

Mazinga. Da ragazzi tante nostre intuizioni fondamentali le abbiamo avute da cose semplici ma che avevano qualità, fantasia, ironia, rispetto, un senso della vita.

Ad esempio?

I libri di Salgari, certe fiabe, anche certi fumetti fatti con intelligenza. Va superata la contrapposizione tra cose alte, serie, impegnate e cose volgari, negative. C'è una terza via che è fatta di cose anche semplicissime, alla portata di tutti ma nello stesso tempo piene di verve, di profondità. Il paradosso è che, per quel che riguarda la tv, la concorrenza, che dovrebbe contribuire a creare prodotti migliori, sembra peggiorarli, provocare una corsa al ribasso. Insomma in questo campo non si vede

all'opera la mano invisibile di Smith... Non è una ragione per volere un monopolio.

Il nostro paese è condizionato dalla tv? o la nostra tv è lo specchio del paese?

La nostra tv è, almeno in parte, specchio del paese: certo, in questa affermazione c'è una parte di verità. Chi punta il dito e critica è credibile solo se sa di non essere immune da ciò che decreta, se sa di essere in qualche modo responsabile di quello che accade. Tuttavia c'è la tendenza da parte di chi decide sui programmi (come in altri settori) a ritenere il pubblico più rozzo e più propenso alla rozzezza di quanto lo sia. C'è in molti campi, e anche nella tv, una offerta che non risponde a

PARERI DIVERSI

I sogni corrono a Disneyland

FILIPPO LA PORTA

tà, magari in uno dei suoi momenti più «positivi», sognasse tutta insieme, sognerebbe Disneyland (altro che «sogno di una cosa»). Certo, sogni e utopie per la nostra generazione suonano come termini assai suggestivi: utopia concreta, raggi ultravioletti, M. L. King e John Lennon... Ma forse proprio nel '68 il nostro semplice «essere» di allora (gesti, comportamenti irreflessi) era molto più «avanti» e in fondo molto più «utopico» dei nostri sogni coscienti e delle nostre utopie sbandierate. Senza contare che sogni e utopie si riferiscono, almeno nel loro uso «politico», al futuro, cioè alla dimensione più irreal e ingannevole che ci sia.

Ha scritto Nicola Chiaromonte che la realizzazione della Repubblica platonica sarebbe mostruosa e che le uniche utopie accettabili sono quelle che si dichiarano tali, che re-

stano appunto forme ideali, capaci di ispirare pensieri ma non di dirigere azioni (e dunque è bene non nominarle o «agitarle» troppo). «Modificare il mondo standoci dentro», dice Clara Sereni. Una frase ineccepibile. Ma probabilmente il mondo va per conto suo, perfino in base ad automatismi e a regole di cui ci sfugge una esatta comprensione. Ignoriamo quasi tutto della radice dei mutamenti sociali, osservava sempre Chiaromonte (che non era certo un reazionario), e aggiungeva che è perfino dubbio che i progressi davvero decisivi «siano nati da una volontà cosciente e guidata». Possiamo solo tentare di modificare noi, e le persone a noi più vicine, nel modo che ci sembra meno irrimediabilmente dannoso; ma questo forse ha più a che vedere con la facoltà dell'attenzione piuttosto che con quella della volontà. E poi perché la Sereni, a conclusione del suo

articolo, si rivolge a una presunta «leadership intellettuale e politica», esortandola a «vedere», a valorizzare tante importanti esperienze isolate, tanti segmenti di un progetto che vivono dentro la nostra società (riguardo all'ecologia, all'handicap, ecc.)? Se quella leadership proprio non le vede queste esperienze, è perfettamente inutile convincerla a farlo.

Trovo sbagliato (in linea di principio) e in fondo umiliante, affidare anche solo una parte di noi e della nostra esistenza al cosiddetto ceto politico (che, ancorché «progressista», tende per sua natura a stabilire con tutte le cose un rapporto strumentale), fargli delle richieste, invitarlo ad essere diverso e più sensibile... Infatti, assai opportunamente la Sereni parla, a proposito delle molteplici esperienze sociali cui fa riferimento, di un progetto si frammentato, molecolare, ma già «vincente», proprio perché queste stesse esperienze, non hanno bisogno di alcuna aggiunta, di alcun coordinamento o sintesi «politica», per avere un significato, per acquistare pieno valore. Tali esperienze, pur con i loro limiti, con il loro particolarismo e la loro opacità comunicativa, sono ben più reali dei nostri sogni più colorati e delle nostre utopie più generose e scintillanti. E la realtà contiene sempre qualcosa di più (e di più «perfetto») delle nostre immagini e fantasie a proposito di essa.

Sull'Unità di sabato 1° aprile due dei nostri migliori scrittori, Clara Sereni e Alessandro Baricco, discutono con passione sul mondo, sui nostri destini, sull'Italia del presente, e soprattutto fanno entrambi appello, un po' ossessivamente (e con coincidenza casuale), ai sogni e alle utopie (oltre che al futuro). Ora, la passione civile, l'indignazione dei due autori sono certo da condividere. Ma perché continuiamo a pensare che i nostri sogni e le nostre utopie sono meglio di noi? Davvero riteniamo che il futuro contenga, chissà perché, qualcosa di radicalmente diverso dal presente? Con la sua limpidezza, a volte raggelante, Simone Weil ha scritto che «il futuro è vuoto e la nostra immaginazione lo riempie»; e aggiungeva però che «La perfezione che noi immaginiamo è a nostra misura; è esattamente altrettanto imperfetta che noi stessi». Sì, i nostri poveri sogni sono altrettanto mediocri (o terribili) di noi. Nell'«Uomo senza qualità» scopriamo che se l'umanità facesse un sogno collettivo sognerebbe Moosbrugger (che è poi il maniaco sessuale e omicida che nel romanzo fa da oscuro contrappeso alla «Utopia dell'Azione Parallela» - monumento ironico al più vacuo utopismo).

Forse l'immaginazione di Musil può apparirci troppo pessimista. Lasciamo perdere associazioni così tenebroso-decadenti. È però altamente probabile che se oggi l'umani-